

Ilaria Dagnini Brey, *Salvate Venere !. La storia sconosciuta dei soldati alleati che salvarono le opere d'arte italiane nella Seconda guerra mondiale*, Mondadori, 2010

Anche in questo libro, tanta concretezza, tutta quella che è necessaria per trattare la storia della WW2. La concretezza che sempre cerchiamo nella nostra rubrica, quella che scaturisce da un punto di vista reale che sia in grado di dar forma conoscibile e narrabile al contenuto essenziale dei fatti. I fatti sono ben scanditi cronologicamente, ma quel che li rende ben narrati e interamente apprendibili è il racconto delle sofferenze degli sfollati, dei bombardati, dei senza tetto tra le macerie del patrimonio d'arte delle città italiane al passaggio del fronte. La stessa storia della distruzione di un monumento pare richiamare pressochè spontaneamente la storia della sua costruzione e del suo inserimento nel contesto urbano dal quale ora viene violentemente divelto o dentro il quale subisce le minacce di distruzione. E' così per il ponte di Santa Trinita, per il fascino rinascimentale, ancora vivo nella città moderna, della sua ampia arcata sull'Arno, che perisce nella notte in cui tutti i ponti di Firenze saltano in una nube di polvere e in un ammasso di macerie; è così per il corridoio vasariano, che tenta ancora, in mezzo al caos della guerra, quando Firenze subisce l'assedio novecentesco, di proteggere chi lo percorre con fini davvero diversi da quelli che ebbe il committente mediceo; o di Palazzo Pitti, che nella sua immensità di reggia a suo tempo carpita dalla famiglia al potere alla sua rivale, ospita gli sfollati d'oltrarno, che cucinano su fornelli improvvisati dei pasti improbabili nei luoghi dello splendore antico e offre il pendio della collina di Boboli a chi voglia dare uno sguardo alla distruzione della città.

Non sono gli unici momenti di corallità. Un paesaggio urbano e rurale popolato dalle persone che subiscono la guerra è di continuo sfondo alle vicende del libro. Le opere d'arte trafugate, nascoste, raziate, ritrovate o distrutte consumano il loro destino di guerra passando di mano in mano, rimanendo in anfratti di edifici dove la vita continua alle dure condizioni imposte dalla guerra. I luoghi a noi familiari sono per gli "aggiustaveneri" il campo di battaglia in cui quegli ufficiali di basso rango e poco marziali, strappati alle loro carriere di storici dell'arte e di insegnanti, ritrovano gli oggetti dei loro studi, in procinto di essere distrutti dalle bombe o appena razziati dalle truppe naziste in ritirata. Storie spesso assurdamente a lieto fine, con tele che si salvano dopo essere state rubate o ammassate in magazzini di fortuna, portate lontano dai musei e dalle chiese con carretti fatiscenti e camion scassati. Storie talvolta finite male, come, naturalmente, quella degli affreschi del Mantegna agli Eremitani di Padova, dove il racconto della tragedia catalizza l'attenzione sul giovane pittore che si trovò a progettare e realizzare le storie di San Cristoforo nella cappella Ovetari; o come, ovviamente, il piombo fuso dall'incendio avviato dalle cannonate alleate nel Camposanto pisano, che distrugge i colori di Benozzo ma ne riscopre i disegni a sinopia. A seguire questi destini e talvolta a determinarli, loro, i protagonisti, i tenenti e i capitani che, anche nella incomprendimento degli altri ufficiali che facevano la guerra, quella vera, e che potevano anche accusarli di sbagliare le priorità, antepoendo la salvezza dei monumenti e delle opere d'arte a quella degli uomini in carne ed ossa.

Accanto agli ufficiali alleati "Venus Fixers", gli italiani, dai fascisti che avevano conservato qualcosa dell'attaccamento alla propria tradizione e che dalla guerra e dall'armistizio erano stati sorpresi a lavorare in qualche sovrintendenza o direzione generale, a quelli che, lavorando in questo campo si erano barcamenati nel ventennio e ora volevano proteggere a tutti i costi quel patrimonio nella speranza di tempi migliori.

Esemplare fra tutte, la vicenda di Fred Hartt, instancabile percorritore delle polverose strade toscane su una jeep di fortuna, che lega il suo destino umano così fortemente a Firenze, da tornare a combattere per lei dopo più di vent'anni, al tempo dell'alluvione.

E se Firenze era per loro come trovarsi nella follia della guerra ma in mezzo a capolavori ben conosciuti, il *preludio siciliano* era stato segnato invece dalla scoperta di una inaspettata bellezza, dalla voglia di andare in giro per scoprire gli strati di quella indefinibile civiltà figurativa.

Ma per gli altri, per i militari veri, c'è da combattere una guerra in *questo stramaledetto museo*, e qualcuno saluta positivamente la caduta delle ultime remore alla distruzione di Montecassino. Ma anche in questo caso, la strana essenza di quel monumento e le sue trasformazioni nel millennio e mezzo della sua vita sembrano avere stranamente a che fare col suo tragico destino.

*Se pensate che Firenze sia bella oggi, avreste dovuta vederla allora*

dirà anni dopo Hartt ai suoi studenti americani. Il senso del libro sta tutto qui. La vicinanza dei destini estremi, della morte, della follia fa toccare il senso profondo dell'arte italiana, nata per parlare della sofferenza di un Dio che diviene debole quando entra nella storia dell'uomo. Le tele tolte alle eleganti cornici, ammassate in cantine da mani inadatte a toccarle, caricate in furgoni sporchi e traballanti, mentre Cesare pensa a quel che è di Cesare, mostrano forse il loro vero volto e la loro capacità di soffrire.

Intorno a loro, un'Italia che lavora con mezzi di fortuna, con i quali riesce però in poche settimane a spostare mezzi Uffizi in depositi improvvisati ma che si rivelano tutto sommato adatti, se quel patrimonio si salva. In pochi mesi, così come in pochi mesi si riorganizza il ritorno a Firenze, ancora su mezzi di fortuna e con gli spiccioli concessi a margine di quel che viene speso per condurre la guerra, quella vera. Nessuno perde tempo a dire non c'è soldi a dire bisogna progettare. Tutti lavorano ad una celerità e con una sobrietà che non ci sogniamo neppure, noi, oggi, quando dobbiamo spostare anche uno solo di quei quadri per qualche evento commerciale. Forse perchè quei capolavori concernevano più l'umanità in guerra e alla ricerca della libertà di quanto si addicano al patinato uso di merce e di attrazione turistica cui sono ora ridotti.